

14 - V - 1930

Il commosso saluto di Roma a Toscanini e all'orchestra americana

ROMA, 13 (notte).

Con questo secondo concerto all'Augusteo dell'orchestra americana, direttore Arturo Toscanini, si chiude il breve rapido ciclo musicale che ha destato così fervidi e schietti entusiasmi e che pareva dovesse prolungarsi sino a che tutta Roma non si fosse avvicinata nel vasto anfiteatro di via de' Pontefici.

La cronaca si ripete: stasera come ieri sera. Una vera moltitudine si assiepava in ogni ordine di posti. Sembrava di essere tornati ai templi dell'antica Roma, agli spettacoli durante l'Impero. L'entusiasmo con gli applausi e le acclamazioni assunsero forma e tono di ovazioni deliranti.

Quando Toscanini, alle ore 21, di là dove s'ammassano gli ottoni e la batteria, appare per volgere verso il podio, dall'alto della galleria echeggia il primo formidabile urlo festoso: «Viva Toscanini!». E quest'urlo scatenato da sù in giù, nella platea, continua con un diapason di battimani, come si volesse consacrare un eroe.

Un pò di sordina alla cronaca; e raccogliamoci per una rapida rassegna alla musica eseguita.

Il concerto questa sera si è iniziato con la «Terza sinfonia» di Beethoven, la «Eroica», la *sinfonia grande* come la chiamava il genio di Bonn. Nessuno ignora le aspre e ardue difficoltà insite, a chi voglia ben riprodurla, nella monumentale composizione. Mi disse anni or sono Toscanini che a ben riprodurla non v'era che Arturo Nikisch. E chi scrive potè averne conforto e diletto, seguendo la interpretazione del compianto maestro tedesco all'Augusteo. Ma che dire dello spirito infuso all'«Eroica» da Toscanini? Parve stasera che lo spirito beethoveniano avesse un suono come non l'ebbe mai. Risuonarono, infatti, e si ripercossero dentro la nostra fantasia tutti i suoni che Toscanini riusciva a trarre e diffondere dalla sua orchestra. Oh, l'incanto degli archi con i colpi di una sonorità piena, ma non volgare, non grossa; e i timbri dolci e patetici dei piccoli fiati; e la sicura pronta vigile disciplina degli ottoni! Chi potrà mai dire con quale progressione di effetti la «Eroica» ha proceduto dalla «Marcia funebre» allo «Scherzo» sino al *finale*? Dinamismo e sentimento, ecco le due caratteristiche a cui ubbidì l'orchestra, sensibile alla bacchetta del suo direttore.

Dopo Beethoven, dopo il gran padre della sinfonia, ecco Mussorzi che la musica conosceva come dilettante; ma un dilettante che donò alla storia del melodramma quel «Boris Godunov» che non si esagera ritenendolo un capolavoro. Il pezzo — ed era una novità per Roma — s'intitola «Quadri di un'Esposizione», composto in origine per pianoforte e poi ridotto per orchestra da Ravel. Sono dieci quadri con relative *promenades* da un quadro all'altro: pitture musicali. La fantasia del musicista russo vi s'incapriccia con una tecnica gradevole e caratteristica; e la maestria del musicista francese il illeggiadrice di tutta una splendente luce strumentale. Con quale suggestione il pubblico abbia intuito la bellezza di questi

«Quadri» e con che godimento abbia accolto il rapido alternarsi delle dieci impressioni orchestrali, non è facile tradurre in parole.

Poi è la volta di Mendelssohn con l'ormai popolare e celeberrimo «Scherzo» dal «Sogno di una notte d'estate». Ed ecco Toscanini trasportare tutti noi, con fascino nuovo, in un'atmosfera sonora, come nell'illusione di un sogno.

Siamo alla fine: la «Passacaglia» in *do minore* di Bach — prima esecuzione all'Augusteo — interpretata, dice la prima pagina della partitura, ma in parole meno pompose, strumentata da Ottorino Respighi. Qui sorge la vecchia dibattuta questione se convenga, ai fini dell'arte, trasportare dalla forma originale, e cioè da quella organistica, in quella orchestrale una composizione come la «Passacaglia». Ma, affidata alla sensibilità e alla maestria di Toscanini, la «Passacaglia» non si preoccupa di queste sottili pregiudiziali. E infatti a sentir taluni passi pareva l'orchestra trasformata in un colossale organo, con le voci riproduttrici le canne e le ancie; e a darne l'illusione sono i clarinetti, i flauti e l'ottavino; e a produrre i suoni solenni, robusti e gravi erano i contrabbassi; e a sciogliere la melodia i settantacinque archi. Quando, poi, alla fine, hanno echeggiato nell'aria gli squilli delle trombe, e l'orchestra ha sciolto tutte le sue voci in forma grandiosa, sfolgorio di canto col tema ostinato — la vittoria si traduceva in un'esplosione di grida e di battimani da rievocare quella della bolgia infernale dantesca.

Così Toscanini ha voluto dire addio al pubblico romano. E, da parte della folla adunata nell'ampia sala, quanta malinconia, pur nell'esaltazione della dimostrazione imponente e prolungata! Pareva che nessuno stasera volesse vedere allontanare da quel podio Toscanini...

Ma durante le due ore che egli interpretò questa musica, non vi fu una tregua alla manifestazione della diffusa esultanza che il maestro suscitava con l'arte sua che ha della magia.

Bisogna tornare alla cronaca:

Il concerto di stasera, come dicevamo, si è svolto in una atmosfera più calda, più entusiastica della precedente. Gli applausi e le acclamazioni dopo ogni pezzo sono state interminabili.

L'«Eroica» di Beethoven, in questa interpretazione dantesca, ha destato un'ammirazione espressa, specie dopo la marcia funebre e il finale, con dimostrazioni imponenti.

Alla fine del concerto le ovazioni hanno assunto un tono di vera schietta commozione. Dopo essere stato acclamato cinque o sei volte al podio, Toscanini è stato insistentemente chiamato a gran voce ed egli è apparso dal palchettone a ridosso dell'organo fatto segno ad un saluto augurale per la *tournee* all'estero.

Nel palco reale erano la Principessa Maria e la Principessa Mafalda col Principe d'Assia.

M. INCAGLIATI